Giorni di Storia

Sadat, un egiziano a Gerusalemme

La visita produsse un passo avanti, non una soluzione definitiva di pace

Anwar Sadat e Menahem Begin

Il cuore del discorso

Nei 55 minuti del suo discorso alla Knesset il presidente egiziano delineò i fondamenti per un accordo di pace: fine dell'occupazione israeliana delle terre arabe conquistate nel 1967, «compresa Gerusalemme araba»; realizzazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese, del suo diritto all'autodeterminazione e alla creazione del proprio stato; diritto per tutti i Paesi della regione di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e garantite da misure concordate di salvaguardia delle frontiere internazionali; impegno di tutti i Paesi della regione a regolarizzare le reciproche relazioni, in accordo con gli obiettivi e i principi della Carta delle Nazioni Unite, con particolare riferimento alla risoluzione pacifica dei conflitti; fine dello stato di belligeranza esistente nella regione.
Il discorso di Sadat diede un'impressione di intransigenza Si dice che Begin abbia mormorato «è un ultimatum» e Weizmann scrisse in seguito «le parole (…)avevano un sottofondo minaccioso che non mi piacque». Passò infatti a Dayan un biglietto su cui era scritto: «Dobbiamo prepararci alla guerra».

Quando, tra il 19 e il 21 novembre del 1977 il presidente egiziano Sadat si recò in visita ufficiale in Israele, il mondo, colpito da quel primo gesto ufficiale di distensione da parte di un paese arabo nei confronti dello stato ebraico, si ritrovò a sperare che il cammino di una pace in Medio Oriente potesse finalmente aprirsi. Di fatto, quel segnale diede avvio a un percorso che portò agli accordi di Camp David grazie ai quali l'Egitto riebbe il Sinai, occupato dalla guerra del 1967, in cambio del riconoscimento e dell'apertura di normali relazioni diplomatiche con Israele. Ma il cammino tra i due momenti non fu affatto lineare: più volte, nelle trattative apparve chiaro che le strategie diplomatiche dei due paesi erano in contrasto. Se poi le cose andarono diversamente fu grazie all'intervento del presidente americano Carter, che sulla conclusione positiva dell'accordo giocò la sua credibilità personale. E comunque fu, rispetto alle premesse, un passo importante ma non decisivo per la soluzione della questione mediorientale.

La situazione politica israeliana era complessa. Per la prima volta nella storia dello stato ebraico i nazionalisti radicali del Likud, guidati da Menachem Begin, erano al governo. E la tradizionale intransigenza del Likud verso il mondo arabo non faceva presagire alcun sviluppo positivo dei rapporti tra Israele e i suoi vicini. Dall'altra parte del fronte, l'uomo che diede il via al nuovo corso delle relazioni israelo-egiziane, Anwar Sadat, era l'ex braccio destro e successore di Gamal Abdel Nasser, nazionalista arabo e storico nemico di Israele. La morte di Nasser, avvenuta nel 1970, aveva favorito una tendenza già avviatasi dopo la guerra dei Sei giorni: l'Egitto stava progressivamente rinunciando ai sogni panarabi, per dare la precedenza ai propri interessi nazionali, incentrati sull'obiettivo di recuperare il Sinai perso nel 1967 a vantaggio degli israeliani.

La svolta, paradossalmente, venne proprio dalla vittoria della destra nazionalista alle elezioni israeliane del maggio 1977. Nell'agosto, il ministro degli esteri israeliano Moshe Dayan si incontrò con Re Hussein di Giordania a Londra e con il vice-primo ministro egiziano Hassan Tuhami in Marocco, convincendolo che il governo Begin poteva raggiungere un accordo con l'Egitto.

Incoraggiato da questi contatti, il 9 novembre 1977, all'apertura dei lavori dell'Assemblea del popolo egiziano, Sadat si rese protagonista di un gesto clamoroso. I deputati egiziani si attendevano le consuete dichiarazioni sulla situazione generale in Medio Oriente e lo stesso leader dell'Olp, Yasser Arafat, presente in sala, non manifestò particolare inquietudine quando il Capo dello Stato egiziano dichiarò: «Sono disposto ad andare fino in capo al mondo se ciò può evitare che anche uno solo dei miei soldati o ufficiali sia ferito (…). Sono pronto ad andare da loro, alla Knesset, per discutere». Nessuno si aspettava che le parole di Sadat preannunciassero una svolta immediata. Ma due giorni dopo, in un discorso radiofonico, Menachem Begin si rivolse per la prima volta al popolo egiziano, dichiarando che sarebbe stato felice di accogliere a Gerusalemme il suo presidente.

La sera del 19 novembre l'aereo del presidente egiziano atterrò all'aeroporto internazionale di Lod dove, davanti alle telecamere di tutto il mondo, venne accolto dai più importanti politici israeliani, con in testa Menachem Begin, Golda Meir, Moshe Dayan e Ariel Sharon. Stringendo la mano a quest'ultimo, che aveva passato il canale di Suez durante la guerra del Kippur, il presidente egiziano fece una battuta: «Se si azzarda a rimettere piede sulla riva occidentale del canale la farò arrestare». Il generale rispose «Nessun problema, ora sono ministro della cultura». Alle 20,30 il corteo ufficiale, protetto da imponenti misure di sicurezza, fece il suo ingresso a Gerusalemme tra le acclamazioni della folla. Sadat venne fatto alloggiare all'Hotel King David, lo stesso che nel 1946 era stato teatro di un attentato dell'Irgun, l'organizzazione guidata da Begin. Il giorno dopo Sadat si recò alla moschea di al-Aqsa, nella parte occupata di Gerusalemme, dove ricevette acclamazioni ma anche contestazioni. In seguito visitò la chiesa del Santo Sepolcro e lo Yad Vashem, il memoriale eretto a ricordo dell'Olocausto.

Nel pomeriggio venne il momento più atteso del viaggio: i discorsi pronunciati alla Knesset dal presidente egiziano e dal primo ministro israeliano. Per primo parlò Sadat, e l'immagine del raìss che parlava sotto il ritratto di Thedor Herzl, fondatore del movimento sionista colpì l'immaginario collettivo mondiale. Il leader egiziano espose le sue proposte per arrivare a una pace permanente e giusta. Dopo aver sottolineato la necessità di risolvere il problema palestinese per giungere a una vera stabilità dell'intero Medio Oriente, riconobbe pubblicamente l'esistenza di Israele e il suo diritto alla sopravvivenza e alla sicurezza. Sadat parlò per 55 minuti senza mai citare l'Olp, e, in conclusione, enumerò i punti sui quali avrebbe dovuto basarsi un accordo di pace. Al primo posto, con grande fastidio degli israeliani, pose il problema di Gerusalemme che doveva considerarsi territorio occupato esattamente come la Cisgiordania e Gaza e con cui il mondo arabo aveva intensi legami storici, religiosi e culturali.

Menachem Begin, nel discorso di risposta, evidenziò la stretta comunanza tra il popolo ebraico e la terra di Israele, che non era una terra straniera ma la patria in cui gli ebrei erano tornati, e proseguì per 45 minuti senza mai pronunciare la parola «palestinese». Anche il discorso di Begin si concluse facendo riferimento a Gerusalemme: il primo ministro affermò che Gerusalemme era stata «riunificata» e che l'accesso ai Luoghi Santi era libero per i fedeli di tutte le religioni, cosa che non era avvenuta nei diciannove anni di dominio arabo. L'unica concessione fatta da Begin fu l'affermazione che tutto era aperto al negoziato.

La visita di Sadat si concluse con la decisione di aprire una fase negoziale, ma le successive trattative tra le parti non portarono a risultati concreti.

Il presidente americano Carter, che aveva messo in gioco la sua credibilità appoggiando pubblicamente l'apertura del dialogo israelo-egiziano, giunse alla conclusione che l'unica possibilità di sbloccare la situazione fosse di forzare la mano ai negoziatori, portando Sadat, Begin e i loro consiglieri a trattare nella residenza presidenziale di Camp David.

Il vertice si aprì il 6 settembre 1978, e fu subito chiaro che le parti avevano posizioni di partenza diametralmente opposte. Le principali questioni sul tavolo erano la restituzione del Sinai, il futuro degli insediamenti israeliani e la proposta di Begin per un'autonomia amministrativa in Cisgiordania.

Su tutto, poi, aleggiava la questione di Gerusalemme. Gli americani tentarono, sotto la pressione di Sadat, di trovare almeno una soluzione simbolica, come una bandiera mussulmana che sventolasse sulla Spianata delle Moschee, ma tutte le loro proposte vennero rigettate dagli israeliani. Quando fu chiaro che non esistevano possibilità di giungere a un accordo, una formula accettabile per entrambe le parti venne trovata dal Segretario di Stato americano Cyrus Vance, che propose di sostituire ogni riferimento a Gerusalemme nel testo finale degli accordi con due lettere di Sadat e Begin al presidente Carter, in cui i due statisti chiarissero le rispettive posizioni sul destino della città. La proposta venne accolta con favore, perché in tal modo ciascuno avrebbe potuto tornare dalla propria opinione pubblica affermando di non aver ceduto su Gerusalemme.Lasciata così da parte la questione di Gerusalemme, il 17 settembre Jimmy Carter poté annunciare il raggiungimento di un accordo che comprendeva due documenti. Il primo, intitolato «Accordo quadro per la conclusione della pace tra Egitto e Israele», stabiliva le condizioni per la normalizzazione delle relazioni tra i due paesi, in cambio della quale Israele accettava di evacuare completamente il Sinai; un trattato di pace definitivo avrebbe dovuto essere firmato entro tre mesi (In realtà il trattato di pace tra Egitto e Israele venne firmato a Washington il 26 marzo 1979). Il secondo, l'«Accordo quadro per la pace in Medio Oriente», era più generico e si proponeva di fornire a Sadat la possibilità di rivendicare risultati positivi anche per i palestinesi. L'accordo prevedeva la creazione di un'autorità autonoma in Cisgiordania e Gaza per un periodo transitorio di 5 anni. Israele, Egitto e Giordania avrebbero concordato le modalità di elezione di tale autorità. Solo a elezioni avvenute il governo militare israeliano sarebbe stato sciolto, ma nulla era detto in ordine alla questione della sovranità, al futuro delle colonie e a un eventuale ritiro delle forze armate israeliane dai territori. Gerusalemme Est, poi, non veniva nemmeno nominata, il che significava, anche se implicitamente, il riconoscimento in un documento ufficiale della sua separazione dalla Cisgiordania. Era prevedibile che l'accordo non avrebbe mai avuto attuazione, tanto più che Begin si affrettò subito a precisare che la prevista autonomia era limitata alle persone, mentre la terra sarebbe rimasta sotto il controllo di Israele, così come ogni decisione in tema di immigrazione e difesa.Un esito, dunque, che aprì il cammino della pace. Ma chiarì immediatamente quanto lungo e incerto questo sarebbe stato.

Paolo Di Motoli

ABBIAMO OTTIMI RISULTATI DA METTERE IN LUCE.

Nella provincia di Modena la vita è più accesa: anche grazie ai 4.000 km della rete elettrica Meta, che illumina strade, semafori e 190.000 utenti a casa e al lavoro.
E' il risultato di una realtà imprenditoriale radicata e dinamica, che offre a famiglie e aziende non solo luce, ma anche calore, acqua e servizi ambientali.
Più tre valori in continua crescita: eccellenza, innovazione e qualità. E' così che si arriva al 68% del mercato locale.
Meta. La realtà più elettrizzante fra le multiutility italiane.

ARIA, ACQUA, TERRA, FUOCO

Meta
Modena energia territorio ambiente spa
www.meta.mo.it

Burson-Marsteller Financial